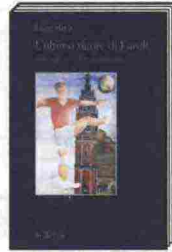


Piaceri&Saperi **Saggistica** / di Diego Gabutti

## Un goal mancato e la fine della Jugoslavia

L'eliminazione della nazionale ai Mondiali di calcio 1990 diventa simbolo della disgregazione che travolgerà il Paese

**E**clusi i demagoghi, la cui arte consiste nel cambiare le carte in tavola e nel negare l'evidenza, nessuno ha mai creduto davvero che lo sport, specie il pallone, avvicini e affratelli i popoli. Goleade, ammonizioni, moviola e calci di rigore non soltanto dividono le nazioni, ma dividono anche i campanili all'interno d'ogni singola nazione e le tifoserie all'interno d'ogni campanile. Giornalista e sceneggiatore, Gigi Riva racconta un caso da manuale di calcio estremo nel suo *L'ultimo rigore di Faruk*, storia d'un campionato di calcio nel quale si riverberò una guerra mortale tra tifoserie etniche, passate in un lampo dagli «ola» e dai campanacci al delirio nazionalista, dalle risse tra hooligans alle guerre di religione, dall'invasione di campo agli stupri e ai massacri. «All'ingresso dello stadio Maksimir di Zagabria», racconta Riva, «c'è oggi una targa che recita: "Ai sostenitori della squadra che su questo terreno iniziarono la guerra contro la Serbia il 13 maggio 1990"». Era crollato da poco l'impero sovietico e, sotto le rovine della guerra fredda, non era rimasta soltanto la Jugoslavia. Era finita sotto le macerie anche la sua nazionale di calcio, che al Mundial del 1990 era tra le squadre favorite, più della Germania, più dell'Argentina, ma che non aveva più una nazione di riferimento. *L'ultimo rigore di Faruk* è la storia di terzini, ali e mezz'ali sotto ricatto politico, di tradimenti, di psichiatri assassini da film espressionista, d'un rigore che forse avrebbe potuto cambiare la storia del mondo e di torturatori, di tagliagole, d'efferate carneficine. Naturalmente non sono i goal negati o qualche altro ridicolo torto da stadio o da bar dello sport a trasformare in belve i lettori dei giornali sportivi. Non è per colpa dell'arbitro e delle sue



**L'ULTIMO RIGORE DI FARUK. UNA STORIA DI CALCIO E DI GUERRA**  
di Gigi Riva  
Sellerio 2016, pp. 194,  
15 euro, ebook 9,99 euro

Da leggere inoltre...

**LE GUERRE JUGOSLAVE. 1991-1999**  
di Jože Pirjevec Einaudi  
2014, pp. 748, 18 euro

**ARKAN, LA TIGRE DEI BALCANI**  
di Christopher S. Stewart  
Alet 2016, pp. 384, 19 euro

**MASCHERE PER UN MASSACRO. QUELLO CHE NON ABBIAMO VOLUTO SAPERE DELLA GUERRA IN JUGOSLAVIA**  
di Paolo Rumiz  
Feltrinelli 2012, pp. 205,  
8 euro, ebook 5,99 euro

decisioni o delle passioni sportive che «la storia minore» salta alla gola «della storia maggiore». Non è neanche colpa dei sobillatori, o dei malavitosi che organizzano le tifoserie. È che il tribalismo, oltre che negli affari politici e in quelli religiosi, impazza anche nello sport, e che a questo non c'è semplicemente rimedio. Riva ricorda altre irruzioni recenti della storia sportiva nella storia universale, a cominciare dalle «Olimpiadi del 1936 che dovevano certificare la superiorità della razza ariana» quando «un nero, Jesse Owens, scaravoltò i programmi di Hitler più di un Chamberlain o un Daladier». Ricorda «i campioni italiani di calcio del 1934 e 1938 che diedero impulso al consenso attorno a Mussolini». Ricorda «il luttuoso attacco di Settembre nero agli atleti israeliani di Monaco 1972 e i generali argentini che trasformarono il Mondiale del 1978 in un'apoteosi del regime mentre nei sotterranei di Buenos Aires volentieri carnefici torturavano i desaparecidos praticamente sotto gli occhi della platea internazionale». Ricorda «il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca 1980 da parte dell'occidente e la ritorsione sovietica su Los Angeles 1984».

Ma l'odio non nasce dalle cause che apparentemente lo alimentano: la metafisica, la politica, la pelota. Al contrario è l'odio a creare e sostenere queste cause. Non c'entra il Vero Dio. Non c'entra la «squadra del cuore». C'entra la condizione umana. È qualcosa che prospera nei labirinti del Dna, un'ombra a lato dello sguardo, qualcosa che un tempo, nel Pleistocene inferiore o superiore, avrà magari selezionato la giusta combinazione genetica che ha fatto segnare ai nostri progenitori goal decisivi nelle guerre tribali. Oggi, però, ce ne sfugge il vantaggio evolutivo.

